

www.e-rara.ch

La Gerusalemme liberata

Tasso, Torquato

Firenze, 1853

Zentralbibliothek Zürich

Persistent Link: <https://doi.org/10.3931/e-rara-140387>

Canto terzo.

www.e-rara.ch

Die Plattform e-rara.ch macht die in Schweizer Bibliotheken vorhandenen Drucke online verfügbar. Das Spektrum reicht von Büchern über Karten bis zu illustrierten Materialien – von den Anfängen des Buchdrucks bis ins 20. Jahrhundert.

e-rara.ch provides online access to rare books available in Swiss libraries. The holdings extend from books and maps to illustrated material – from the beginnings of printing to the 20th century.

e-rara.ch met en ligne des reproductions numériques d'imprimés conservés dans les bibliothèques de Suisse. L'éventail va des livres aux documents iconographiques en passant par les cartes – des débuts de l'imprimerie jusqu'au 20e siècle.

e-rara.ch mette a disposizione in rete le edizioni antiche conservate nelle biblioteche svizzere. La collezione comprende libri, carte geografiche e materiale illustrato che risalgono agli inizi della tipografia fino ad arrivare al XX secolo.

Nutzungsbedingungen Dieses Digitalisat kann kostenfrei heruntergeladen werden. Die Lizenzierungsart und die Nutzungsbedingungen sind individuell zu jedem Dokument in den Titelinformationen angegeben. Für weitere Informationen siehe auch [Link]

Terms of Use This digital copy can be downloaded free of charge. The type of licensing and the terms of use are indicated in the title information for each document individually. For further information please refer to the terms of use on [Link]

Conditions d'utilisation Ce document numérique peut être téléchargé gratuitement. Son statut juridique et ses conditions d'utilisation sont précisés dans sa notice détaillée. Pour de plus amples informations, voir [Link]

Condizioni di utilizzo Questo documento può essere scaricato gratuitamente. Il tipo di licenza e le condizioni di utilizzo sono indicate nella notizia bibliografica del singolo documento. Per ulteriori informazioni vedi anche [Link]

CANTO TERZO.

ARGOMENTO.

Il campo giunge a Gerusalemme. — Erminia da un'alta torre indica al re Aladino i principali eroi. — Prime fila d'episodj amorosi. — Primi scontri in battaglia. — Morte ed esequie di Dudone. — Disposizioni per l'assedio.

- 1 Già l'aura messaggera erasi desta
 A nunziar che se ne vien l'aurora:
 Ella intanto s'adorna, e l'aurea testa
 Di rose colte in paradiso infiora;
 Quando il campo, ch' all'arme omai s'appresta,
 In voce mormorava alta e sonora,
 E prevenia le trombe; e queste poi
 Dier più lieti e canori i segni suoi.
- 2 Il saggio Capitan con dolce morso
 I desiderj lor guida e seconda;
 Chè più facil saria svolgere il corso
 Presso Cariddi alla volubil onda,
 O tardar Borea allor che scuote il dorso
 Dell'Appennino, e i legni in mare affonda.
 Gli ordina, gl'incammina, e in suon gli regge
 Rapido sì, ma rapido con legge.
- 3 Ali ha ciascuno al core ed ali al piede,
 Nè del suo ratto andar però s'accorge:
 Ma, quando il Sol gli aridi campi fiede
 Con raggi assai ferventi, e in alto sorge,
 Ecco apparir Gerusalem si vede,
 Ecco additar Gerusalem si scorge;
 Ecco da mille voci unitamente
 Gerusalemme salutar si sente.

- 4 Così di naviganti audace stuolo,
 Che mova a ricercar estranio lido,
 E in mar dubbioso e sotto ignoto polo
 Provi l'onde fallaci e il vento infido,
 S' alfin discopre il desiato suolo,
 Il saluta da lunge in lieto grido;
 E l'uno all'altro il mostra, e intanto oblia
 La noia e il mal della passata via.
- 5 Al gran piacer che quella prima vista
 Dolcemente spirò nell'altrui petto,
 Alta contrizion successe, mista
 Di timoroso e riverente affetto:
 Osano appena d'innalzar la vista
 Vèr la città, di Cristo albergo eletto,
 Dove morì, dove sepolto fue,
 Dove poi rivesti le membra sue.
- 6 Sommessi accenti e tacite parole,
 Rotti singulti, e flebili sospiri
 Della gente che in un s'allegra e duole,
 Fan che per l'aria un mormorio s'aggiri,
 Qual nelle folte selve udir si suole,
 S'avvien che tra le frondi il vento spiri;
 O quale infra gli scogli, o presso ai lidi
 Sibila il mar percosso in rauchi stridi.
- 7 Nudo ciascuno il piè calca il sentiero;
 Chè l'esempio de' duci ogni altro move:
 Serico fregio e d'ôr, piuma, o cimiero
 Superbo, dal suo capo ognun rimove;
 Ed insieme del cor l'abito altero
 Depone, e calde e pie lagrime piove:
 Pur, quasi al pianto abbia la via rinchiusa,
 Così parlando ognun sè stesso accusa:
- 8 Dunque ove tu, Signor, di mille rivi
 Sanguinosi il terren lasciasti asperso,
 D'amaro pianto almen duo fonti vivi
 In sì acerba memoria oggi io non verso?
 Agghiacciato mio cuor, chè non derivi
 Per gli occhi, e stilli in lagrime converso?
 Duro mio cuor, chè non ti spetri e frangi?
 Pianger ben mertì ognor, s'ora non piangi.

- 9 Dalla cittade intanto un che alla guarda
Sta d' alta torre, e scopre i monti e i campi,
Colà giuso la polve alzarsi guarda,
Si che par che gran nube in aria stampi;
Par che baleni quella nube ed arda,
Come di fiamme gravida e di lampi:
Poi lo splendor de' lucidi metalli
Scerne, e distingue gli uomini e i cavalli.
- 10 Allor gridava: Oh qual per l'aria stesa
Polvere i' veggio! oh come par che splenda!
Su, suso, o cittadini; alla difesa
S' armi ciascun veloce, e i muri ascenda:
Già presente è il nemico. E poi ripresa
La voce: ognun s' affretti, e l' armi prenda:
Ecco il nemico; è qui: mira la polve
Che sotto orrida nebbia il cielo involve.
- 11 I semplici fanciulli, e i vecchi inermi,
E il vulgo delle donne sbigottite,
Che non sanno ferir, nè fare schermi,
Traean supplici e mesti alle meschite:
Gli altri di membra e d' animo più fermi
Già frettolosi l' armi avean rapite;
Accorre altri alle porte, altri alle mura;
Il re va intorno, e il tutto vede e cura.
- 12 Gli ordini diede, e poscia ei si ritrasse
Ove sorge una torre infra due porte;
Si ch' è presso al bisogno, e son più basse
Quindi le piagge e le montagne scorte.
Volle che quivi seco Erminia andasse;
Erminia bella, ch' ei raccolse in corte
Poi ch' a lei fu dalle cristiane squadre
Presa Antiochia, e morto il re suo padre.
- 13 Clorinda intanto incontra a Franchi è gita:
Molti van seco, ed ella a tutti è innante:
Ma in altra parte, ond' è secreta uscita,
Sta preparato alle riscosse Argante.
La generosa i suoi seguaci incita
Co' detti e con l' intrepido sembante:
Ben con alto principio a noi conviene,
Dicea, fondar dell' Asia oggi la spene.

- 14 Mentre ragiona a' suoi, non lunge scòrse
 Un Franco stuolo addur rustiche prede,
 Che, com' è l' uso, a depredar precorse,
 Or con gregge ed armenti al campo riede.
 Ella vèr loro, e verso lei sen corse
 Il duce lor, ch' a sè venir la vede:
 Gardo il duce è nomato, uom di gran possa,
 Ma non già tal ch' a lei resister possa.
- 15 Gardo a quel fero scontro è spinto a terra
 In su gli occhi de' Franchi e de' Pagani,
 Ch' allor tutti gridâr, di quella guerra
 Lieti augurj prendendo, i quai fur vani.
 Spronando addosso agli altri ella si serra;
 E val la destra sua per cento mani:
 Seguir la i suoi guerrier per quella strada
 Che spianâr gli urti, e che s' apri la spada.
- 16 Tosto la preda al predator ritoglie;
 Cede lo stuol de' Franchi a poco a poco;
 Tanto che in cima a un colle ei si raccoglie,
 Ove aintate son l' armi dal loco.
 Allor, siccome turbine si scioglie,
 E cade dalle nubi aereo foco,
 Il buon Tancredi, a cui Goffredo accenna,
 Sua squadra mosse, ed arrestò l' antenna.
- 17 Porta sì salda la gran lancia, e in guisa
 Vien feroce e leggiadro il giovinetto,
 Che veggendolo d' alto il re s' avvisa
 Che sia guerriero infra gli scelti eletto:
 Onde dice a colei ch' è seco assisa,
 E che già sente palpitar il petto,
 Ben conoscer dèi tu per sì lungo uso
 Ogni Cristian, benchè nell' armi chiuso.
- 18 Chi è dunque costui, che così bene
 S' adatta in giostra, e fero in vista è tanto?
 A quella in vece di risposta viene
 Sulle labbra un sospir, su gli occhi il pianto:
 Pur gli spirti e le lagrime ritiene;
 Ma non così, che lor non mostri alquanto;
 Chè gli occhi pregni un bel purpureo giro
 Tinse, e roco spuntò mezzo il sospiro.

- 19 Poi gli dice infingevole, e nasconde
Sotto il manto dell'odio altro desio:
Ohimè! bene il conosco, ed ho ben donde
Fra mille riconoscerlo deggia io,
Chè spesso il vidi i campi e le profonde
Fosse del sangue empir del popol mio.
Ahi quanto è crudo nel ferire! a piaga
Ch'ei faccia, erba non giova od arte maga.
- 20 Egli è il prence Tancredi: oh prigioniero
Mio fosse un giorno! e nol vorrei già morto:
Vivo il vorrei, perchè in me desse al fero
Desio dolce vendetta alcun conforto.
Così parlava: e de' suoi detti il vero
Da chi l'udiva in altro senso è torto;
E fuor n'uscì con le sue voci estreme
Misto un sospir, che indarno ella già preme.
- 21 Clorinda intanto ad incontrar l'assalto
Va di Tancredi, e pon la lancia in resta.
Ferirsi alle visiere, e i tronchi in alto
Volare; e parte nuda ella ne resta;
Chè, rotti i lacci all'elmo suo, d'un salto
(Mirabil colpo!) ei le balzò di testa;
E, le chiome dorate al vento sparse,
Giovane donna in mezzo al campo apparse.
- 22 Lampeggiâr gli occhi, e folgorâr gli sguardi,
Dolci nell'ira; or che sarian nel riso?
Tancredi, a che pur pensi? a che pur guardi?
Non riconosci tu l'amato viso?
Questo è pur quel bel volto, onde tutt'ardi;
Tuo core il dica, ov'è 'l suo esempio inciso:
Questa è colei, che rinfrescar la fronte
Vedesti già nel solitario fonte.
- 23 Ei, ch' al cimiero ed al dipinto scudo
Non badò prima, or lei veggendo impetra:
Ella, quanto può meglio, il capo ignudo
Si ricopre, e l'assale; ed ei s'arresta.
Va contra gli altri, e rota il ferro crudo:
Ma però da lei pace non impetra,
Che minacciosa il segue, e, Volgi, grida:
E di due morti in un punto lo sfida.

- 24 Percosso il cavalier non ripercote;
 Nè si dal ferro a riguardarsi attende,
 Come a guardar i begli occhi e le gote,
 Ond' Amor l'arco inevitabil tende.
 Fra sè dicea: Van le percosse vote
 Talor che la sua destra armata stende;
 Ma colpo mai del bello ignudo volto
 Non cade in fallo, e sempre il cor m'è còlto.
- 25 Risolve alfin, benchè pietà non spere,
 Di non morir tacendo occulto amante.
 Vuol ch' ella sappia ch' un prigion suo fere
 Già inerme, e supplichevole e tremante:
 Onde le dice: O tu, che mostri avere
 Per nemico me sol fra turbe tante,
 Usciam di questa mischia; ed in disparte
 L' potrò teco, e tu meco provarte.
- 26 Così me' si vedrà s' al tuo s' agguaglia
 Il mio valore. Ella accettò l' invito:
 E, come esser senz' elmo a lei non caglia,
 Già baldanzosa, ed ei seguia smarrito.
 Recata s'era in atto di battaglia
 Già la guerriera, e già l'avea ferito:
 Quand' egli, Or ferma, disse, e siano fatti
 Anzi la pugna della pugna i patti.
- 27 Fermossì; e lui di pauroso audace
 Rendè in quel punto il disperato amore;
 I patti sian, dicea, poichè tu pace
 Meco non vuoi, che tu mi tragga il core:
 Il mio cor, non più mio, s' a te dispiace
 Ch' egli più viva, volontario more:
 È tuo gran tempo; e tempo è ben che trarlo.
 Omai tu debba; e non debb' io vietarlo.
- 28 Ecco io chino le braccia, e l' appresento
 Senza difesa il petto: or chè nol fiedi?
 Vuoi ch' agevoli l' opra? io son contento
 Trarmi l' usbergo or or, se nudo il chiedi.
 Distinguea forse in più lungo lamento
 I suoi dolori il misero Tancredi,
 Ma calca l' impedisce intempestiva
 De' Pagani e de' suoi, che soprarriva.

- 29 Cedean cacciati dallo stuol cristiano
I Palestini, o sia temenza od arte.
Un de' persecutori, uomo inumano,
Videle sventolar le chiome sparte,
E da tergo in passando alzò la mano
Per ferir lei nella sua ignuda parte;
Ma Tancredi gridò (che se n'accòrse),
E con la spada a quel gran colpo occorre.
- 30 Pur non gi tutto invano, e ne' confini
Del bianco collo il bel capo ferille.
Fu levissima piaga; e i biondi crini
Rosseggiaron così d'alquante stille,
Come rosseggia l'ôr che di rubini
Per man d'illustre artefice sfaville.
Ma il prence infuriato allor si spinse
Addosso a quel villano, e il ferro strinse.
- 31 Quel si dilegua; ed egli acceso d'ira
Il segue; e van, come per l'aria strale.
Ella riman sospesa, ed ambo mira
Lontani molto, nè seguir le cale,
Ma co' suoi fuggitivi si ritira;
Talor mostra la fronte, e i Franchi assale:
Or si volge, or rivolge: or fugge, or fuga;
Nè si può dir la sua caccia, nè fuga.
- 32 Tal gran tauro talor nell' ampio agone,
Se volge il corno ai cani ond'è seguito,
S'arretran essi; e s' a fuggir si pone,
Ciascun ritorna a seguirlo ardito.
Clorinda nel fuggir da tergo oppone
Alto lo scudo, e il capo è custodito.
Così coperti van ne' giochi mori
Dalle palle lanciate i fuggitori.
- 33 Già questi seguitando, e quei fuggendo,
S'eran all' alte mura avvicinati,
Quando alzarò i Pagani un grido orrendo,
E indietro si fur subito voltati;
E fecero un gran giro, e poi volgendo
Ritornaro a ferir le spalle i lati:
E intanto Argante giù movea dal monte
La schiera sua per assalirli a fronte.

- 34 Il feroce Circasso usci di stuolo;
 Ch'esser vols'egli il feritor primiero:
 E quegli, in cui ferì, fu steso al suolo,
 E sossopra in un fascio il suo destriero:
 E, pria che l'asta in tronchi andasse a volo,
 Molti cadendo compagnia gli féro:
 Poi stringe il ferro; e quand'ei giunge appieno,
 Sempre uccide, od abbatte, o piaga almeno.
- 35 Clorinda, emula sua, tolse di vita
 Il forte Ardelio, uom già d'età matura,
 Ma di vecchiezza indomita, e munita
 Di duo gran figli, e pur non fu sicura;
 Chè Alcandro, il maggior figlio, aspra ferita
 Rimosso avea dalla paterna cura;
 E Poliferno, che restògli appresso,
 A gran pena salvar poté sè stesso.
- 36 Ma Tancredi, da poi ch'egli non giunge
 Quel villan, che destriero ha più corrente,
 Si mira a dietro, e vede ben che lunge
 Troppo è trascorsa la sua audace gente;
 Vedela intornata, e il corsier punge,
 Volgendo il freno, e là s'invia repente:
 Ned egli solo i suoi guerrier soccorre,
 Ma quello stuol, ch'a tutti i rischj accorre:
- 37 Quel di Dudone avventurier drappello,
 Fior degli eroi, nerbo e vigor del campo.
 Rinaldo, il più magnanimo e il più bello,
 Tutti precorre; ed è men ratto il lampo.
 Ben tosto il portamento e il bianco augello
 Conosce Erminia nel celeste campo;
 E dice al re, che in lui fissa lo sguardo:
 Eccoti il domator d'ogni gagliardo.
- 38 Questi ha nel pregio della spada eguali
 Pochi, o nessuno, ed è fanciullo ancora.
 Se fosser tra' nemici altri sei tali,
 Già Soria tutta vinta e serva fòra;
 E già domi sarebbono i più australi
 Regni, e i regni più prossimi all'aurora;
 E forse il Nilo occulterebbe invano
 Dal giogo il capo incognito e lontano.

- 59 Rinaldo ha nome; e la sua destra irata
 Temon più d'ogni macchina le mura.
 Or volgi gli occhi ov'io ti mostro, e guata
 Colui che d'oro e verde ha l'armatura:
 Quegli è Dudone, ed è da lui guidata
 Questa schiera, che schiera è di ventura;
 È guerrier d'alto sangue, e molto esperto,
 Che d'età vince, e non cede di merto.
- 40 Mira quel grande, che è coperto a bruno;
 È Gernando, il fratel del re Norvegio:
 Non ha la terra uom più superbo alcuno,
 Questo sol de' suoi fatti oscura il pregio.
 E son que' duo che van sì giunti in uno,
 Ed han bianco il vestir, bianco ogni fregio,
 Gildippe ed Odoardo, amanti e sposi,
 In valor d'armi e in lealtà famosi.
- 41 Così parlava; e già vedean là sotto
 Come la strage più e più s'ingrosse;
 Chè Tancredi e Rinaldo il cerchio han rotto,
 Benchè d'uomini denso e d'armi fosse.
 E poi lo stuol ch'è da Dudon condotto,
 Vi giunse, ed aspramente anco il percosse.
 Argante, Argante istesso, ad un grand'urto
 Di Rinaldo abbattuto, appena è surto.
- 42 Nè sorgea forse; ma in quel punto stesso
 Al figliuol di Bertoldo il destrier cade;
 E, restandogli sotto il piede oppresso,
 Convien ch'indi a ritrarlo alquanto bade.
 Lo stuol pagan frattanto in rotta messo
 Si ripara fuggendo alla cittade.
 Soli Argante e Clorinda argine e sponda
 Sono al furor che lor da tergo inonda.
- 43 Ultimi vanno, e l'impeto seguente
 In lor s'arresta alquanto e si reprime,
 Sì che potean men perigliosamente
 Quelle genti fuggir che fuggian prime.
 Segue Dudon nella vittoria ardente
 I fuggitivi, e il fier Tigrane opprime
 Con l'urto del cavallo, e con la spada
 Fa che scemo del capo a terra cada.

- 44 Nè giova ad Algazzarre il fino usbergo,
Ned a Corban robusto il forte elmetto;
Chè in guisa lor feri la nuca e il tergo,
Che ne passò la piaga al viso, al petto:
E per sua mano ancor del dolce albergo
L' alma uscì d' Amurate, e di Meemetto,
E del crudo Almansor; nè il gran Circasso
Può sicuro da lui muovere un passo.
- 45 Freme in sé stesso Argante, e pur talvolta
Si ferma e volge, e poi cede pur anco:
Alfin così improvviso a lui si volta,
E di tanto rovescio il coglie al fianco,
Che dentro il ferro vi s'immerge, e toltà
È dal colpo la vita al duce Franco.
Cade; e gli occhi, ch' appena aprir si ponno,
Dura quiete preme e ferreo sonno.
- 46 Gli aprì tre volte, e i dolci rai del cielo
Cercò fruire, e sovra un braccio alzarsi;
E tre volte ricadde; e fosco velo
Gli occhi adombrò, che stanchi alfin serrarsi:
Si dissolvono i membri, e il mortal gelo
Irrigiditi e di sudor gli ha sparsi.
Sovra il corpo già morto il fero Argante
Punto non bada, e via trascorre innante.
- 47 Con tutto ciò, sebben d' andar non cessa,
Si volge ai Franchi, e grida: O cavalieri,
Questa sanguigna spada è quella stessa
Che il signor vostro mi donò pur ieri:
Ditegli come in uso oggi l' ho messa;
Ch' udirà la novella ei volentieri:
E caro esser gli dee che il suo bel dono
Sia conosciuto al paragon sì buono.
- 48 Ditegli che vederne omai s' aspetti
Nelle viscere sue più certa prova;
E, quando d' assalirne ei non s' affretti,
Verrò non aspettato ov' ei si trova.
Irritati i Cristiani ai ferì detti,
Tutti vèr lui già si moveano a prova;
Ma con gli altri esso è già corso in sicuro
Sotto la guardia dell' amico muro.

- 49 I difensori a grandinar le pietre
 Dall' alte mura in guisa incominciario,
 E quasi innumerabili farette
 Tante saette agli archi ministraro,
 Che forza è pur che il Franco stuol s' arretrè;
 E i Saracin nella cittade entrarò.
 Ma già Rinaldo, avendo il piè sottratto
 Al giacente destrier, s' era qui tratto.
- 50 Venia per far nel barbaro omicida
 Dell' estinto Dudone aspra vendetta;
 E fra' suoi giunto alteramente grida:
 Or quale indugio è questo? e che s' aspetta?
 Poich' è morto il signor che ne fu guida,
 Chè non corriamo a vendicarlo in fretta?
 Dunque in sì grave occasione di sdegno
 Esser può fragil muro a noi ritegno?
- 51 Non se di ferro doppio o d' adamante
 Questa muraglia impenetrabil fosse,
 Colà dentro sicuro il fero Argante
 S' appiatteria dalle vostr' alte posse:
 Andiam pure all' assalto: ed egli innante
 A tutti gli altri in questo dir si mosse;
 Chè nulla teme la sicura testa
 O di sassi o di strai nembo o tempesta:
- 52 E, crollando il gran capo, alza la faccia
 Piena di sì terribile ardimento,
 Che sin dentro alle mura i cori agghiaccia
 Ai difensor d' insolito spavento.
 Mentre egli altri rincora, altri minaccia,
 Sopravvien chi reprime il suo talento:
 Chè Goffredo lor manda il buon Sigiero,
 De' gravi imperj suoi nunzio severo.
- 53 Questi sgrida in suo nome il troppo ardire,
 E incontinente il ritornare impone.
 Tornatene, dicea, ch' alle vostr' ire
 Non è il loco opportuno e la stagione.
 Goffredo il vi comanda. A questo dire
 Rinaldo si frenò, ch' altrui fu sprone,
 Benchè dentro ne frema, e in più d'un segno
 Dimostri fuore il mal celato sdegno.

- 54 Tornâr le schiere indietro, e da' nemici
 Non fu il ritorno lor punto turbato;
 Nè in parte alcuna degli estremi uffici
 Il corpo di Dudon restò fraudato.
 Su le pietose braccia i fidi amici
 Portârlo, caro peso ed onorato.
 Mira intanto il Buglion d' eccelsa parte
 Della forte cittade il sito e l' arte.
- 55 Gerusalem sovra duo colli è posta
 D' impari altezza, e vòlti fronte a fronte:
 Va per lo mezzo suo valle interposta,
 Che lei distingue, e l' un dall' altro monte:
 Fuor da tre lati ha malagevol costa;
 Per l' altro vassi, e non par che si monte:
 Ma d' altissime mura è più difesa
 La parte piana e incontra Borea stesa.
- 56 La città dentro ha lochi, in cui si serba
 L' acqua che piove, e laghi e fonti vivi;
 Ma fuor la terra intorno è nuda d' erba,
 E di fontane sterile e di rivi;
 Nè si vede fiorir lieta e superba
 D' alberi, e fare schermo ai raggi estivi,
 Se non se in quanto oltre sei miglia un bosco
 Sorge d' ombre nocenti orrido e fosco.
- 57 Ha da quel lato, donde il giorno appare,
 Del felice Giordan le nobil' onde;
 E, dalla parte occidental, del mare
 Mediterraneo l' arenose sponde.
 Verso Borea è Betel, ch' alzò l' altare
 Al bue dell' oro, e la Samaria; e donde
 Austro portar le suol piovoso nembo,
 Betelem, che il gran parto accolse in grembo.
- 58 Or mentre guarda e l' alte mura e il sito
 Della città Goffredo e del paese,
 E pensa ove s' accampi, onde assalito
 Sia il muro ostil più facile all' offese;
 Erminia il vide, e dimostrollo a dito
 Al re pagano, e così a dir riprese:
 Goffredo è quel, che nel purpureo manto
 Ha di regio e d' augusto in sè cotanto.

- 59 Veramente è costui nato all' impero,
 Si del regnar, del comandar sa l' arti;
 E non minor che duce, è cavaliere,
 Ma del doppio valor tutte ha le parti:
 Nè fra turba sì grande uom più guerriero
 O più saggio di lui potrei mostrarti.
 Sol Raimondo in consiglio, ed in battaglia
 Sol Rinaldo e Tancredi a lui s' agguaglia.
- 60 Risponde il re pagan: Ben ho di lui
 Contezza, e il vidi alla gran corte in Francia,
 Quand' io d' Egitto messenger vi fui;
 E il vidi in nobil giostra oprar la lancia:
 E, sebben gli anni giovinetti sui
 Non gli vestian di piume ancor la guancia,
 Pur dava ai detti, all' opre, alle sembianze,
 Presagio omai d' altissime speranze.
- 61 Presagio ah! troppo vero! E qui le ciglia
 Turbate inchina, e poi le innalza, e chiede:
 Dimmi chi sia colui ch' ha pur vermiglia
 La sopravvesta, e seco a par si vede:
 Oh quanto di sembianti a lui simiglia,
 Sebbene alquanto di statura cede.
 È Baldovin, risponde; e ben si scopre
 Nel volto a lui fratel, ma più nell' opre.
- 62 Or rimira colui, che, quasi in modo
 D' uom che consigli, sia dall' altro fianco:
 Quegli è Raimondo, il qual tanto ti lode
 D' accorgimento, uom già canuto e bianco:
 Non è chi tesser me' bellico frodo
 Di lui sapesse, o sia Latino o Franco:
 Ma quell' altro più in là, ch' aurato ha l' elmo,
 Del re britanno è il buon figliuol Guglielmo.
- 63 V' è Guelfo seco: e gli è d' opre leggiadre
 Emulo, e d' alto sangue, e d' alto stato:
 Ben il conosco alle sue spalle quadre,
 Ed a quel petto colmo e rilevato.
 Ma il gran nemico mio tra queste squadre
 Già riveder non posso, e pur vi guato;
 I' dico Boemondo, il micidiale
 Distruggitor del sangue mio reale.

- 64 Così parlavan questi: e il Capitano,
 Poi che intorno ha mirato, a' suoi discende;
 E, perchè crede che la terra invano
 S' oppugneria dove il più erto ascende,
 Contra la porta aquilonar, nel piano
 Che con lei si congiunge, alza le tende;
 E quinci procedendo, infin la torre
 Che chiamano angolar, gli altri fa porre.
- 65 Da quel giro del campo è contenuto
 Della cittade il terzo, o poco meno:
 Chè d' ogn' intorno non avria potuto
 (Cotanto ella volgea) cingerla appieno:
 Ma le vie tutte, ond' aver puote aiuto
 Tenta Goffredo d' impedirle almeno;
 Ed occupar fa gli opportuni passi,
 Onde da lei si viene, ed a lei vassi.
- 66 Impon che sian le tende indi munite
 E di fosse profonde e di trincere,
 Che d'una parte a cittadine uscite,
 Dall' altra oppone a correrie straniere.
 Ma, poi che fur quest' opere fornite,
 Vols' egli il corpo di Dudon vedere;
 E colà trasse ove il buon duce estinto
 Da mesta turba e lacrimosa è cinto.
- 67 Di nobil pompa i fidi amici ornaro
 Il gran feretro, ove sublime ei giace.
 Quando Goffredo entrò, le turbe alzarò
 La voce assai più flebile e loquace:
 Ma con volto nè torbido nè chiaro
 Frena il suo affetto il pio Buglione, e tace:
 E, poi che in lui pensando alquanto fissè
 Le luci ebbe tenute, alfin si disse:
- 68 Già non si deve a te doglia, nè pianto:
 Chè, se mori nel mondo, in ciel rinasci:
 E qui, dove ti spogli il mortal manto,
 Di gloria impresse alle vestigia lasci.
 Vivesti qual guerrier cristiano e santo,
 E come tal sei morto: or godi e pasci
 In Dio gli occhi bramosi, o felice alma,
 Ed hai del ben oprar corona e palma.

- 69 Vivi beata pur: chè nostra sorte,
Non tua sventura, a lagrimar n' invita,
Poscia ch' al tuo partir si degna e forte
Parte di noi fa col tuo piè partita.
Ma se questa che il vulgo appella morte,
Privati ha noi d' una terrena aita,
Celeste aita ora impetrar ne puoi,
Che il ciel t' accoglie infra gli eletti suoi.
- 70 E come a nostro pro veduto abbiamo
Ch' usavi, uom già mortal, l' arme mortali,
Così vederti oprare anco speriamo,
Spirto divin, l' arme del ciel fatali:
Impara i voti omai, ch' a te porgiamo,
Raccorre, e dar soccorso ai nostri mali;
Tu di vittoria annunzio; a te devoti
Solverem trionfando al tempio i voti.
- 71 Così diss' egli: e già la notte oscura
Avea tutti del giorno i raggi spenti,
E con l' oblio d' ogni noiosa cura
Ponea tregua alle lagrime, ai lamenti.
Ma il Capitan, ch' espugnar mai le mura
Non crede senza i bellici tormenti,
Pensa ond' abbia le travi, ed in quai forme
Le macchine componga; e poco dorme.
- 72 Sorse a pari col sole; ed egli stesso
Seguir la pompa funeral poi volle.
A Dudon d' odorifero cipresso
Composto hanno il sepolcro a piè d' un colle
Non lunge agli steccati; e sovra ad esso
Un' altissima palma i rami estolle.
Or qui fu posto; e i sacerdoti intanto
Quiete all' alma gli pregâr col canto.
- 73 Quinci e quindi fra i rami erano appese
Insegne e prigioniere armi diverse,
Già da lui tolte in più felici imprese
Alle genti di Siria ed alle Perse.
Della corazza sua, dell' altro arnese
In mezzo il grosso tronco si coperse.
Qui (vi fu scritto poi) giace Dudone:
Onorate l' altissimo campione.

- 74 Ma il pietoso Buglion, poi che da questa
 Opra si tolse dolorosa e pia,
 Tutti i fabri del campo alla foresta
 Con buona scorta di soldati invia.
 Ella è tra valli ascosa, e manifesta
 L'avea fatta ai Francesi uom di Soria.
 Qui per troncar le macchine n' andaro,
 A cui non abbia la città riparo.
- 75 L' un l' altro esorta che le piante atterri,
 E faccia al bosco inusitati oltraggi.
 Caggion recise da' taglienti ferri
 Le sacre palme, e i frassini selvaggi,
 I funebri cipressi, e i pini, e i cerri,
 L' elci frondose, e gli alti abeti, e i faggi,
 Gli olmi mariti, a cui talor s' appoggia
 La vite, e con piè torto al ciel sen poggia.
- 76 Altri i tassi, e le querce altri percote,
 Che mille volte rinnovâr le chiome,
 E mille volte ad ogni incontro immote
 L' ire de' venti han rintuzzate e dome;
 Ed altri impone alle stridenti rote
 D' orni e di cedri l' odorate some.
 Lasciano al suon dell' arme, al vario grido,
 E le fere e gli augei la tana e il nido.

NOTE.

St. 3, v. 7-8. — Il seguente brano tratto da Michaud (*Storia delle Crociate*, Vol. I), può servir di chiosa e di conferma storica a quanto vien poeticamente descritto dal Tasso: « Quando il sole apparve sull' orizzonte, tutto l'esercito s'avanzò colle bandiere spiegate, e la Città Santa s' offerse in un subito agli sguardi de' Crociati che procedevano in ordine di battaglia. I primi che la scorsero gridarono ad alta voce: *Gerusalemme! Gerusalemme!* Il nome di *Gerusalemme* vola di bocca in bocca, di fila in fila: le grida di *Gerusa-*

lemme, e *Iddio lo vuole*, son ripetute da settantamila pellegrini, e risuonano sul Sion e sulla montagna degli Olivi. Tutti i Crociati s'affrettano quanto più possono nel cammino, e dal pietoso delirio onde sono animati obliando come il nemico sia loro da presso, procedono tumultuariamente disordinati. I cavalieri scendono da cavallo, e vanno a piè nudo. All' aspetto de' luoghi santi, alcuni si gettano in ginocchio, altri baciano devotamente una terra onorata dalla presenza del Salvatore. Nel loro trasporto passano successivamente dalla

gioia alla tristezza, e dalla tristezza alla gioia: ora si congratulano di essere al termine de' loro travagli, ora detestano i propri peccati, ora piangono la morte di Gesù Cristo, il profanato suo sepolcro, e tutti ripetono il giuramento, tante volte fatto, di liberare la Città Santa dal sacrilego giogo de' Mussulmani. »

St. 12, v. 5. — Erminia. Parlando di Clorinda (Canto II, St. 38, v. 7) abbiamo accennato che Erminia è un personaggio d'invenzione del Poeta; e quantunque, per l'autorità d'Oderico Vitale, si possa credere che Acciano principe d'Antiochia avesse una figlia, pure non è nulla vero del suo amor per Tancredi.

St. 13, v. 4. — Argante. Il circo- casso Argante, tutt'ochè sia un carattere sommamente poetico, non è un personaggio storico. Vedi anche ciò che abbiamo detto alla St. 57 del Canto II, parlando degli ambasciatori Egiziani.

St. 52, v. 7. — Sigiero. Due di questo nome ricorda la storia, Sigiero di Courtrai e Sigiero di Gand. Ma gli scudieri di Goffredo si chiamavano Giosfredo e Matteo.

St. 55. — I commentatori si accordano nel dire che la topografia di Gerusalemme, tal quale ci vien presentata dal Poeta, è esatta per ogni parte. Le descrizioni che Michaud, Chateaubriand e Lamartine fanno della Città Santa, confermano ed illustrano mirabilmente le parole del Tasso. Guglielmo di Tiro, dal quale egli ricavò la materia pe' suoi versi, così descrive questa città: « Gerusalemme è costrutta su due montagne: i bastioni, che circondano la città, chiudono entro di essa i punti più elevati di queste montagne, che sono separate fra loro da un'angusta valle, che divide la città in due parti. La prima di queste montagne è situata all'occidente, e chiamasi Sion, nome che vien dato anche alla parte di città che racchiude, e che è un terzo circa

della città stessa. L'altra montagna, che è la più vasta, e che è situata all'oriente, chiamasi Moria. Il paese ove sorge Gerusalemme è arido e sprovveduto di acqua: non vi si trovano nè fontane, nè ruscelli, e gli abitanti sono costretti a raccogliere entro cisterne le acque pluviali. Solo verso mezzodi, e nel punto in cui le due vallate si raccolgono in una, alla distanza di un miglio dalla città, vi ha una celebre fontana che si chiama *Siloe*. »

St. 61, v. 7. — Baldovino. Baldovino, il fratello di Goffredo, non avea (siccome dicemmo alla St. 9, v. 1 del Canto I) seguitato i Crociati a Gerusalemme, ma era rimasto ad Edessa. Un altro Baldovino, della stessa famiglia di Bouillon, o cugino a Goffredo, seguì la Crociata sino al termine, e molto vi si distinse per la sua bravura: egli era detto Baldovino del Borgo. Dopo la morte di Goffredo, egli ebbe dal suo cugino Baldovino di Bouillon, che successe al fratello nel regno, la contea d'Edessa, e quindi, alla sua volta, salì pur esso sul novello trono fondato dal valor de' Latini, e fu il terzo re di Gerusalemme. Or, siccome il Tasso non poteva ignorare che Baldovino di Bouillon non prese parte all'assedio della Città Santa, non potrebb'egli supporre, che nominando qui ed altrove un Baldovino fratel di Goffredo, avesse voluto designare Baldovino del Borgo, suo fratel cugino?

St. 64, v. 5-6. — La descrizione del campo cristiano intorno a Gerusalemme è intieramente conforme a quanto ci vien riferito dalla storia. Osserva il Michaud, che i Crociati scelsero, onde cinger d'assedio la città, quella posizione medesima che venne scelta da Tito e Vespasiano, quando impresero ad espugnarla.

St. 74, v. 3-4. — Sebbene alcuni scrittori, sapendo che nella Palestina i boschi sono stati sempre rarissimi, abbiano messo in dubbio l'esistenza di

questa foresta, e la credano perciò una invenzione del Poeta, pure essa esisteva e tuttora esiste realmente, e da essa i Crociati trassero il legname per le loro macchine. Lo raccontano fra gli altri Raoul di Caen e Guglielmo di Tiro, storici contemporanei, il primo de' quali la colloca a' piedi delle montagne di Naplosa. Il sig. Paultre, il quale nel 1799 fece la campagna di Siria, ebbe luogo di traversare questa foresta, ch' egli dice unica in quella regione, e di riconoscerla per la foresta di Saron, o la foresta incantata del Tasso. Essa giace sopra un vasto colle che forma parte della estrema catena delle montagne di Gofna e di Naplosa indicate dagli Ebrei col nome di Monte Garizim, nel territorio che apparteneva alla tribù di Efram. Resta oggi tra Giaffa (Joppe) e San Giovanni d'Acri (Tolemaide), a dieci o dodici leghe da Gerusalemme: la sua lunghezza è fra le sei e le sette leghe, la larghezza di due. Non contiene

se non di quelle piccole quercie che gli antichi designavano sotto il nome di *quercus cerris*, dondechè a' Crociati fu di mestieri costruire le macchine di molti pezzi insieme congiunti. Ed è per ciò che Salomone per fabbricar il suo tempio, sebbene avesse sulle vicinanze di Gerusalemme la foresta di Saron, fu costretto trarre dal Libano il legname occorrente.

St. 74, v. 5-6.—I Crociati, movendo da Antiochia per alla volta della Palestina, aveano seguitato la costiera marittima, onde valersi delle vettovglie che i Genovesi e i Pisani recavan loro per la via del Mediterraneo, e però non avean potuto vedere una foresta che avrebbero senza fallo attraversata, ove si fossero incamminati per la strada ordinaria, che da quella città mette a Gerusalemme. Secondo varj storici, la scoperta di quella foresta fu dovuta non ad un Siro, ma all' operoso ed instancabile coraggio di Taucredi.

CANTO QUARTO.

ARGOMENTO.

Concilio infernale. — I neri Spiriti escono dall' abisso per turbare la santa impresa. — Bellezze, inganni e lusinghe dell' incantatrice Armida.

1 Mentre fan questi i bellici strumenti,
Perchè debbano tosto in uso porse,
Il gran nemico dell' umane genti
Contra i Cristiani i lividi occhi torse;
E lor veggendo alle bell' opre intenti,
Ambo le labbra per furor si morse;
E, qual tauro ferito, il suo dolore
Versò mugghiando e sospirando fuore.